

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile - Una copia L. 500
Il programma comunista
Abb. ann. 5.000; sost. 10.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXIII - N° 7 - 20 settembre 1984
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%

I MINATORI INGLESINI INSEGNANO

Un mensile come il nostro non può commentare i singoli episodi anche se entusiasmanti di avvenimenti come quello dei minatori inglesi; nulla gli garantisce perfino che - in tempi in cui non passa giorno senza che le tensioni sociali esplodano in questo o quel paese - i fatti commentati conservino la loro attualità al momento dell'andata in macchina o della spedizione del periodico. Esso non può aspirare ad altro che a trarre il *succo* degli avvenimenti, comunque poi essi evolvano.

Quella che è stata chiamata una vera e propria «guerra campale» sostenuta con incredibile decisione da quello che a sua volta il governo ha definito (e, dal suo punto di vista di classe, a ragione) un «nemico interno», una guerra iniziata il 12 marzo da tre quarti dei 184 mila minatori soprattutto della Scozia, del Yorkshire e del Galles del sud, e proseguita malgrado la mobilitazione di almeno 10 mila poliziotti, i quattromila arresti effettuati, le centinaia e centinaia di feriti, gli scontri, le intimidazioni, i morti, non può e non deve essere semplicemente registrata e salutata con profonda partecipazione; deve lasciare la sua traccia di insegnamenti e di conferme, quindi di solidarietà attiva *oltre* i limiti della sua durata.

I minatori inglesi hanno riaffermato contro la dominante ideologia democratica e riformista, prima di tutto, che la lotta fra le classi può avere, certo, le sue eclissi, ma è una realtà *insopprimibile*, qualunque veste assuma il dominio politico del capitale; e che questa lotta, una volta ridivampata, se spinta alle sue naturali conclusioni assume necessariamente un carattere di *guerra*, di cui sono parte attiva e a volte determinante non solo quelle che potremmo chiamare le truppe in servizio al fronte, ma la cosiddetta «seconda linea» - non meno gagliarda della prima - costituita dalle donne, dai ragazzi, dai vecchi *proletari*.

È una guerra che ha il suo fulcro nello sciopero, ma quest'arma preziosa va difesa prima di tutto contro le forze dell'ordine, poi contro il sabotaggio dei crumiri come individui singoli e come organizzazioni sindacali e politiche disfattiste; e il segreto della sua potenza (come si è visto ancora una volta nello sciopero dei minatori inglesi) è nella compattezza e organizzazione centralizzata da un lato, nella mobilità dei reparti volanti e nell'inventività dei più diversi gruppi di proletari nel predisporre sul terreno i

mezzi di attacco e di difesa, dall'altro.

Lo sciopero ha riaffermato che la classe operaia è *in potenza*, e diviene *di fatto* non appena rompe la disciplina d'azienda, una forza *gigantesca* contro la quale si infrange qualunque esercizio di sbirri - in divisa o in civile - mobilitato per rintuzzarla, reprimerla od anche solo contenerla. Diluita in azioni parziali e limitate nel tempo, questa forza si incrina; se esercitata *ad oltranza*, riesce a superare tutti i fattori e complessi d'inferiorità legati *oggettivamente* alle condizioni della classe sfruttata: riesce quindi a scavalcare le muraglie della fame, dell'isolamento, della paura, della galera, della violenza statale organizzata, della battaglia corpo a corpo contro un nemico armato di tutto punto. Forma di organizzazione nata per le esigenze di una lotta che può all'inizio essere limitata ad una sola categoria, perfino ad una sola azienda, esso diviene a sua volta *fattore di organizzazione*: contrariamente alla pavida concezione riformista, più è decisa più trasmette *decisione* in chi vi partecipa; più è dura più *indurisce*; più è estesa più è portata ad *estendersi*.

L'organizzazione dei proletari in classe - scrive il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels - «viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi, ma risorge sempre di nuovo più forte, più salda, più potente». Altra conferma dalla Gran Bretagna d'oggi: all'interno della categoria in sciopero e all'esterno, le forze materiali che agivano nel senso di isolare la poderosa agitazione non hanno potuto impedire che ne fossero *contagiati*, per esempio, i portuali e perfino i salariati agricoli; messo al bando, lo *sciopero di solidarietà* è riapparso ora in questa, ora in quell'area; interrotto, è ridivampato.

Dicano pure gli economisti che i minatori inglesi lottano per una causa perduta: quella del mantenimento del posto, quindi del funzionamento ininterrotto di miniere improduttive. In linea economica è vero: ma la vera posta in gioco, quella che neppure una sconfitta potrà mai cancellare, è un'altra, ed è - poco conta che gli attori del dramma ne abbiano *chiara* coscienza *politica*.

Lo è a livello immediato, perché si tratta di buttare all'aria la pretesa, comune ai governi di tutti i paesi del mondo anche se in forme diverse, di imporre *limiti* e fissare *leggi* all'azione di difesa delle condizioni di vita e di

lavoro dei proletari, ed alla sua organizzazione; di proclamare *nei fatti* che a decidere di questi limiti, se ci sono, e a darsi delle leggi - e ferree leggi - è e dev'essere *soltanto* la classe lavoratrice; insomma, di rispondere *no* ad ogni legislazione antis-ciopero e antis-indicato calpestandola con la forza. Lo è a livello più alto, perché solleva necessariamente il problema del destino riservato nel modo di produzione attuale a tutti coloro che la corsa alla redditività butta sul lastrico, cioè una percentuale sempre più alta di proletari, e dell'uso in funzione di esigenze *collettive* e non di profitto delle risorse della terra, energetiche o no.

Nel suo tentativo di ampliarsi e approfondirsi, la lotta dei minatori inglesi si è scontrata contro il duplice ostacolo della paura di perdere il posto di lavoro - già così aleatorio in periodo di crisi - in altri settori della classe, e del trepido moderatismo della direzione nazionale dei sindacati, il TUC o la sua maggioranza. Le concessioni che finirà per strappare al governo - soggetto non meno degli scioperanti al peso di una guerra di logoramento - saranno, come sempre

sul terreno della lotta immediata, effimere. Ma il problema di fondo che essa ha sollevato resta aperto; e si chiama *problema del potere* (di chi, di quale classe è espressione lo Stato?) e *problema del partito*, cioè di una forza che non si limiti a battersi in difesa della classe lavoratrice *entro* la società attuale, ma orienti la classe, unificandone *tutti* i settori e *tutti* gli sforzi, verso l'obiettivo *unico e centrale* della distruzione di un modo di produzione e di una società, la cui sopravvivenza è inconcepibile senza la creazione a getto continuo, anche se attraverso alterne vicende, di un crescente esercito industriale di riserva, cioè di disoccupati e sottoccupati, e senza lo sperpero o l'uso caotico e irrazionale di risorse naturali che potrebbero e dovrebbero essere *tutte* volte a vantaggio della specie e, in primo luogo, alla riduzione *al minimo* del tempo di lavoro socialmente necessario ed alla estensione del lavoro a *tutti* i suoi componenti.

Sono problemi legati indissolubilmente l'uno all'altro, e posti con drammatica urgenza *in ogni paese*. È l'assenza del partito rivoluzionario

entro le organizzazioni immediate di difesa e di resistenza operaia inglese che ha ostacolato e ostacola l'estensione di una lotta pur così vasta e ardente; è la sua assenza fuori dei confini della Gran Bretagna che le ha negato la solidarietà non retorica e verbale ma *fattiva* dei proletari degli altri paesi; è la sua assenza che impedirà di superarne i limiti forzatamente parziali per porre *sul tappeto* il problema della lotta per la conquista del potere, invece di quello - sterile ed illusorio - della lotta per un governo laburista piuttosto che conservatore, quasi che la chiusura dei pozzi e il disciplinamento dell'azione sindacale avessero avuto bisogno della signora Thatcher per vedere la luce.

Questo - nelle grandi linee - insegna e conferma lo sciopero dei minatori inglesi. *Per questo* i partiti e gli organi di stampa borghesi e opportunisti gli hanno opposto un muro di silenzio, solo rotto qua e là da *breviflash* di cronaca spicciola: il silenzio della *paura*, quella stessa paura che vieta al governo della «signora di ferro» di mobilitare contro gli scioperanti non solo la polizia, ma, come ai tempi del '26, l'esercito e magari la flotta. Rispondiamo col grido: i minatori inglesi non devono essere lasciati soli! La loro lotta è la nostra lotta! Aiutiamoli dovunque scendendo sul loro stesso terreno, valendoci delle loro stesse armi, emulandone la compattezza e la decisione, contro l'*identico nemico*: il capitale!

Vocazione guerriera dell'Italia democratica

L'affare delle mine del Mar Rosso, questi strani aggeggi che ci sono e non ci sono, la cui esistenza sembrava in origine provata e si diceva costituisse una così grave minaccia, ed ora sembra svanita nel nulla, è già diventato un «giallo» di bassa politica ed alta strategia, dietro il quale si nasconde sia l'aspirazione dei paesi arabi moderati a stringere accordi formali come non erano finora riusciti a concluderle, sia l'ansia delle grandi potenze imperialistiche, soprattutto degli Usa ma, come si è subito visto, anche dell'Urss, per non parlare di Francia e Inghilterra, di estendere il raggio del proprio controllo non solo su una grande via d'acqua, ma sull'intera regione che le gravita intorno. Nell'un caso e nell'altro, la «purificazione» del Mar Rosso e del canale di Suez si rivelano un utile pretesto per l'ennesima azione di polizia internazionale e per l'addestramento e la tenuta in esercizio delle «forze di pronto intervento» a ciò delegate. Che nuove complicazioni diplomatiche e militari possano scaturirne è ovvio e ben scontato: la posta è internazionalmente troppo alta perché si possa evitare, costi quel che costi, di giocarla.

Faremmo torto al noto acume dei nostri governanti se li credessimo incapaci d'essersene resi conto prima di prendere la storica decisione di intervenire, anche se all'atto pratico il contingente tricolore è arrivato al traguardo buon ultimo e, si direbbe, piuttosto con affanno. No, non è stato un

errore di calcolo. Come abbiamo spesso notato, l'Italia democratica si è elevata da qualche anno al disopra dell'antica posizione di passiva sudditanza alle iniziative militari altrui: vuol essere, se non protagonista, almeno attrice di qualche rilievo nel punto «caldo» dell'universo capitalistico nel quale geografia e storia l'hanno collocata, il Mediterraneo e, come si conviene in tempi in cui le distanze si raccorciano, le adiacenze terrestri e marittime di quest'ultimo: è imperialista, sia pure nella modestia delle sue proporzioni, e ambisce di darne la prova sul terreno. Ha ristrutturato il suo esercito sotto il ministro socialista Lagorio, sta ristrutturando marina ed aviazione sotto il ministro repubblicano Spadolini: non può e non deve lasciare che i suoi armamenti, già per natura di vita così breve, invecchino anzi tempo, e che i suoi uomini in fiacchiscano nell'ozio; non può e non deve permettere alle altre grandi potenze in generale di agire in esclusiva, e a quelle europee in particolare di fare da sole bella mostra di forza e quindi anche di possibile indipendenza relativa di fronte ai pur sempre dominanti Stati Uniti. Di qui la corsa ad occupare almeno un posticino nel golfo di Aqaba e dintorni prima, nel Libano poi, nel Mar Rosso ora, sotto egida Onu, o Nato (cioè Usa), o Egitto, ed altro, pur di far atto di presenza come forza di polizia, in nome - beninteso - della pace sancita dalla Costituzione, ecc. ecc.

La cosiddetta opposizione parlamentare non ha contestato affatto il valore patriottico e pacifico dell'iniziativa: si è limitata a protestare per la decisione presa d'autorità dal governo senza consultare le sovrane assemblee legislative. Sul *fondo della questione* non c'è sostanziale disaccordo fra i partiti del cosiddetto arco costituzionale, ed è questo fondo che tocca a noi mettere in chiara evidenza, perché esso costituisce la base su cui poggia e si erge l'intera retorica dell'intervento in guerra, per lontana che sia quest'ultima (ragione di più, semmai, per prepararvi gli animi).

Che cosa non si è sentito ripetere in questi giorni?

Suez e il Mar Rosso sono arterie vitali del nostro commercio: *dunque*, bisogna difenderne la libertà di navigazione. Essendo stabilito dall'ideologia comune a tutti i partiti democratici e dalla stessa Costituzione che la difesa della patria è un sacro dovere, lo è altrettanto la difesa delle acque e dei territori la cui stabilità è condizione di vita per la patria, sia pure nella specie non molto nobile del traffico di merci. I «sacri confini» sono elastici: sulla carta geografica, si sa dove cominciano; non si sa, nella pratica dei rapporti interimperialistici mondiali, dove finiscono. Ogni intervento in zone d'interesse vitale per l'esistenza dei commerci, quindi dello stesso paese, assume valore strategico: è legittimo,

(segue a pag. 2)

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:

lire 5.000 abbon. normale

lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

LA BOMBA DEI DEBITI DEL TERZO MONDO

Questo numero del «Programma» esce quando ormai, salvo imprevisti dell'ultima ora, i rappresentanti degli undici Paesi più indebitati dell'America Latina, che contribuiscono per quasi il 50% all'indebitamento totale del Terzo Mondo, si saranno riuniti a Mar del Plata - se pur si metteranno d'accordo, come non è avvenuto il 21-27 giugno a Cartagena - per tentare di ottenere dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) che mitighi le insistenti richieste di austerità economica e finanziarie come presupposto dell'apertura agli attuali debitori di nuove linee di credito.

Si sarà riunita nel contempo l'assemblea annuale dello stesso FMI, chiamata a prendere atto che, mentre alla fine del 1983 il debito estero totale dei Paesi in via di sviluppo (PVS) era di 810 miliardi di dollari con un servizio annuo (fra interessi e ammortamenti) di 140 milioni di dollari - cifre del *Monde diplomatique* di agosto; per altre fonti, anche più elevate -, alla fine del 1984 esse avranno superato di non poco i 900 mrd. doll., se lo stesso FMI stima che, per limitarsi all'America Latina, il debito estero del Brasile salirà a 102,5 miliardi di dollari, quello del Messico a 95, quello dell'Argentina a 49, quello del Venezuela a 31,5, quello del Cile a 20,1, quello della Colombia a 12,1; chiamata quindi a decidere gli interventi resisi imprescindibili soprattutto nel continente latino-americano al fine di evitare che una situazione così disastrosa si tramuti in *banca rotta generale* dei debitori e, con essi, dei creditori, banche private o istituti pubblici che siano, posti di fronte alla prospettiva non solo di non vedersi restituire le somme anticipate, ma di non riscuoterne neppure (come già più volte è accaduto) gli interessi giunti a maturazione.

Che cosa di preciso uscirà da questo incrocio di riunioni - di alcuni debitori da un lato, del massimo portavoce dei creditori dall'altro -, non siamo ovviamente in grado di prevedere. Sappiamo però in anticipo che il nodo del *crescente* indebitamento dei PVS si dimostrerà una volta di più inestricabile e che, anzi, ogni tentativo di scioglierlo con espedienti che nella società attuale possono solo essere di pura *tecnica* finanziaria o di pura *politica* economica lo renderà *ancor più* aggravato, dilazionando e, nella stessa misura, aggravando gli effetti della contraddittorietà degli elementi che lo compongono.

Breve storia

La storia di questo groviglio di contraddizioni è lunga e complessa e qui dobbiamo limitarci a tracciarne a grandissime linee gli aspetti più significativi.

All'epoca della prima ondata di recessione economica mondiale (1974-75), alle maggiori banche private e ai più autorevoli istituti finanziari pubblici dell'Occidente, ma soprattutto dell'America del Nord, non parve vero di inondare di capitali altrimenti improduttivi nei paesi capitalistamente sviluppati allora in piena crisi, e di petrodollari vaganti alla ricerca di lucrosi investimenti, i paesi giunti appena alle soglie di un organico processo di sviluppo capitalistico, e sia ansiosi di portarlo a termine nel più breve tempo possibile, sia dotati dei più elementari presupposti *oggettivi* per riuscirci, se opportunamente «aiutati».

Il calcolo era trasparente. Non si trattava soltanto di rastrellare nei PVS, sotto forma di interessi sui prestiti a lungo e medio termine loro concessi, una parte dei profitti in paurosa

caduta nel mondo industrializzato: si trattava di aprire una valvola di sfogo alla crisi di sovrapproduzione di cui quest'ultimo soffriva, un grande mercato di «beni e servizi» che compensasse la tendenza del mercato mondiale a restringersi.

La manovra, in complesso, riuscì: non siamo noi, sono gli stessi borghesi a proclamare che la successiva ripresa del 1976-79, *per modesta e labile che sia dimostrata*, non sarebbe neppure stata possibile se il Terzo Mondo non avesse smaltito i beni strumentali e di consumo *eccedenti* dei paesi avanzati. Non a caso, d'altra parte, quel periodo coincide con la più vigorosa spinta all'indebitamento dei PVS: per quelli non appartenenti all'Opec (ed erano, come sono, la maggioranza) il totale dei prestiti passa dai 190,8 miliardi di dollari del '75 ai 228 del '76, ai 278,5 del '77, ai 336,3 del '78 e ai 474 del '79, con una progressione - come ben si vede - *sempre crescente*: secondo il «Rapporto sullo sviluppo economico» pubblicato nel 1983 dalla Banca Mondiale, nel decennio '70-80 l'indebitamento a medio e lungo termine dei PVS aumenta in media del 20% all'anno.

Ora, indebitandosi, questi paesi si sono certamente sviluppati, ma, oltre a cadere in uno stato di stretta dipendenza economica, finanziaria e politica dai paesi creditori, si sono resi sempre più vulnerabili alle vicende alterne, agli alti e bassi, del *mercato mondiale* in cui si erano andati definitivamente inserendo.

La ripresa su scala mondiale ci fu, ma, a partire dal 1980, le fece seguito una seconda (e più grave della prima) fase recessiva, quella che va sotto il nome di «secondo shock petrolifero». Fattori della ripresa '76-79, i PVS divennero le principali vittime della

recessione '80-83, che per essi, anzi, non è ancora finita.

Oggi si è soliti dare alla megalomania spendereccia dei regimi «forti», per lo più militari ma anche civili, che presiedettero allo sviluppo economico accelerato del Terzo Mondo, e che, d'altronde, figurano tuttora, quasi dovunque, come suoi «protagonisti», la colpa della vertigine di debiti accumulati senza neppure la possibilità di onorarne regolarmente e integralmente gli interessi; in subordine, se ne dà la colpa alla politica finanziaria spericolata o, quanto meno, imprevedibile di banche private troppo inclini - non meno dei regimi suddetti - a «vivere al di sopra delle proprie risorse» concedendo lautamente prestiti al primo (e non sempre migliore) offerente fra i Paesi del Terzo Mondo. In realtà, i regimi forti avevano fatto comodo (e spesso lo fanno ancora) quando il problema urgente era (e continua ad essere) di aprire canali di sbocco alle merci e ai capitali occidentali in paesi capitalistamente giovani, come hanno sempre fatto comodo, storicamente, nelle fasi di accumulazione capitalistica allargata e accelerata; quanto alla politica finanziaria di cui sopra, essa non era se non l'applicazione su vasta scala della «buona norma» di condotta imprenditoriale efficacemente riassunta nella formula: «chi non risica non rosica».

Se dunque, *proprio a partire dal 1980*, i PVS hanno cominciato a non essere più in grado di assicurare neppure il servizio degli interessi venuti a maturazione e, quindi, a doversi sempre più indebitare a *quell'unico scopo*, come chi si trova con l'acqua alla gola cerca affannosamente una boccata di ossigeno non per uscirne e riprendere il corso normale della propria vita produttiva, ma unicamente

per non colare a picco, le cause di ciò erano e restano di natura prima di tutto *oggettiva*.

In pieno terremoto

Anzitutto, il cardine di uno sviluppo stimolato e addirittura gonfiato dall'indebitamento verso l'estero è un incremento graduale e costante delle esportazioni. Ora, dal 1980 in poi sono appunto queste a subire nel Terzo Mondo un calo pauroso, sia perché la domanda dei paesi industrializzati colpiti da una nuova crisi si contrae, sia perché gli stessi cercano di salvaguardare il mercato interno dalla concorrenza estera adottando misure ora aperte ed ora velate di protezionismo: dal +6% dell'81 sull'80, le entrate da esportazione dei PVS precipitano al -5 dell'82 sull'81; per i paesi esportatori di petrolio (e Messico e Venezuela, secondo e quarto in graduatoria fra gli indebitati del Terzo Mondo, vi appartengono) il calo è addirittura del 9% nel 1981 e del 20% nell'82. E della gravità del fenomeno agli effetti della questione di cui trattiamo ci si rende ben conto considerando che, secondo dati dell'FMI, nella situazione alla fine del 1983 i proventi da esportazione necessari per il pagamento dei soli interessi sui debiti contratti oscillavano a seconda dei paesi latino-americani dal 21% fino al 64% del totale del valore dell'export; e, sebbene in misura meno grave, ciò valeva per tutto il Terzo Mondo.

In pari tempo, crollavano i prezzi delle materie prime specialmente industriali: nei PVS i prezzi all'export dei metalli non ferrosi (di cui l'America Latina è particolarmente ricca) scendono del 17% nel 1981 rispetto all'80 e del 14% nel 1982 rispetto all'81, contro i rispettivi 11% e 12% dei paesi sviluppati; ma crolli imponenti si registrano anche per gli alimentari e per le materie prime agricole.

Non basta. Lo sviluppo dei Paesi capitalistamente attardati presuppone, per essere insieme consistente e continuo, un incremento *parallelo* delle importazioni - di beni strumentali per la riconversione delle loro economie e il suo consolidamento; di beni di consumo, durevoli o meno, per soddisfare i bisogni crescenti delle grandi masse coinvolte nel processo di industrializzazione. Ebbene, il «secondo shock petrolifero» si è tradotto in un calo *anche* delle importazioni *soprattutto nei PVS*: per i paesi non produttori di petrolio, le variazioni nel valore dell'import sono del +8% nell'81, ma del -10% nel 1982. La ragione è ovvia: il crollo delle esportazioni ha inciso fortemente sulle risorse necessarie per l'acquisto delle merci che pur sarebbe così urgente importare.

La caduta delle esportazioni da un lato, quella dei prezzi delle materie prime dall'altro, spiegano in gran parte la difficoltà in cui sempre più si dibattono i PVS nello scrollarsi di dosso il peso cumulativo dei debiti contratti e del servizio dei relativi interessi; il precipizio delle importazioni è insieme prodotto e fattore di un brusco arresto dell'attività produttiva e quindi di un peggioramento nel tenor di vita dei lavoratori dei paesi interessati.

Non basta ancora. Fin dalle prime e a volte ancora lontane avvisaglie della «seconda recessione», gli istituti bancari privati e pubblici, nazionali e internazionali, cominciano a guardare con occhi diversi il problema dei crediti ai PVS: da una parte, si orientano verso i prestiti a breve termine (oggi il 40% del totale), magari ad un anno,

piuttosto che a medio e lungo; dall'altra non solo alzano il livello dei tassi d'interesse, ma lo rendono variabile a seconda delle oscillazioni del tasso di sconto o del *prime rate* nei paesi di origine. Nel primo caso, è ovvio che le difficoltà di rimborso aumentano; nel secondo, si generano situazioni patologiche come quella documentata dal *Financial Times* del 26/3/1984, per cui un punto in più nel tasso d'interesse (e, nella prima metà dell'84, i punti scattati sono stati 2 e mezzo) basta per appesantire di ben 4 miliardi di dollari all'anno il servizio del debito estero dei PVS, o come quella riferita dal *Sole 24 Ore* del 2/6/84, per cui il recente sbalzo del *prime rate* dal 12 al 12,5% è costato da solo all'Argentina 200 milioni di dollari, al Brasile 350, al Cile 300, al Venezuela 150: un'autentica emorragia!

Nello stesso tempo, e il fenomeno si è successivamente aggravato, il flusso di capitali dalle banche d'Occidente o si inaridiva, o proseguiva *unicamente* per render possibile, se non il rimborso dei prestiti, *almeno* il pagamento più o meno regolare di *una parte* degli interessi maturati. Lungi dal mettere in moto il famoso «decollo» dei Paesi emergenti, esso non serviva ormai più che ad impedire loro di dichiarar bancarotta, trascinando nel vortice anche i paesi e gli istituti bancari creditori.

È su questo sfondo che si comprende la politica spietatamente ricattatoria del FMI. Portavoce e garante non solo dei propri interessi di istituto di credito pubblico internazionale, ma di quelli delle grandi banche private, soprattutto americane, pericolosamente esposti verso i PVS, esso proclama senza mezzi termini: siamo tutti ancora disposti a farvi credito, *a patto* però che rimettiate ordine nelle vostre economie. E per noi - precisa - ciò significa, prima di tutto, ridurre drasticamente il deficit dei bilanci statali, potando senza pietà nella selva delle spese assistenziali, previdenziali e sanitarie e, in particolare, facendo piazza pulita dei prezzi sovvenzionati, o «politici», dei generi di prima necessità e di più largo consumo; significa, in secondo luogo, prima arrestare e poi ridurre un tasso di inflazione che, in quasi tutti i PVS, ha superato di gran lunga i livelli di guardia, bloccando a tale scopo i salari, anche se sono di fame; contro la promessa (ma chi nella storia l'ha mai mantenuta, una simile promessa?) di controllare o addirittura frenare l'aumento dei prezzi; significa, in terzo luogo, colmare il disavanzo della bilancia commerciale incoraggiando le esportazioni e scoraggiando le importazioni; eventualmente, significa anche svalutare la moneta nazionale. A queste condizioni, io FMI e coloro in nome dei quali alzo la voce, siamo disposti a rinegoziare i prestiti esistenti, e a fornirvene degli altri.

* * *

Che cosa un simile programma, combinato con l'apprezzamento continuo anche se a sbalzi del dollaro e con la tendenza americana all'aumento dei tassi d'interesse, comporti per le grandi masse, e quali contraddizioni provochi in tutto il mondo questo groviglio di problemi irrisolti e, a nostro avviso, insolubili, cercheremo di spiegare nella seconda parte di questo modesto contributo alla denuncia del procedere caotico e irrimediabilmente rovinoso dell'economia capitalistica.

1) Secondo *Le Monde diplomatique* del luglio scorso, il 70% del debito estero dei principali paesi latino-americani dipende per il 75% da tassi d'interesse variabili. È interessante notare che fra il '70 e il '75, nel Cile, nella Colombia, nel Messico e nel Perù, secondo la stessa fonte, i tassi variano del 6%; dal '76 all'80, dell'11,8. In seguito l'aumento non solo è continuato, ma è divenuto sempre più capriccioso e imprevedibile, contribuendo a rendere ancora più instabile ed incerta la situazione interna dei paesi in questione.

Vocazione guerriera dell'Italia democratica

(segue dalla prima pag.)

perché di difesa.

Suez e il Mar Rosso, si è aggiunto, sono arterie vitali non solo del *nostro* commercio, ma del commercio *mondiale*: si tratta di contribuire a tenerli aperti. Altro motivo per allargare i confini di una politica che si vuole di pura «salvaguardia»: difendendo l'integrità di vie d'acqua essenziali a tutti, difendiamo l'integrità nazionale, siamo a posto con gli eterni principi della democrazia e con la lettera e lo spirito della Costituzione.

Di più: c'è la pace da difendere contro un misterioso terrorismo internazionale, che la minaccia senza tregua proprio là dove gli eventi hanno spostato i confini entro i quali è giusto e sacrosanto che ci muoviamo. La pace non è un bene supremo soltanto in teoria: lo è nella pratica delle relazioni internazionali. Noi, imperialismo per sua essenza pacifico, non possiamo quindi tenerci in disparte da iniziative aventi per oggetto la salvaguardia della pace mondiale. Se non intervenissimo, staremmo dalla parte del bellicismo e terrorismo altrui contro la volontà di pacifici rapporti di chi è già intervenuto o interverrà per rintuzzarlo. Avremmo torto; agendo come si è fatto, siamo dalla parte della ragione. (Attenti, però: Craxi ha scoperto nel pacifismo, subdolamente infiltrato, il ... terrorismo!).

Con questi argomenti, una volta diventati d'uso corrente e di valore indiscusso, che cosa non si può giustificare oggi e che cosa non si potrà giu-

stificare domani? Non c'è stata finora né ci sarà mai guerra imperialistica che non levi al cielo la bandiera della «legittima difesa» contro l'aggressione altrui, della libertà dei mari minacciata da vicini e lontani, della pace messa in forse da pirati di terra, d'acqua e di cielo.

In guardia fin d'ora, proletari! È con questi argomenti che vi si è mandati e vi si manderà al macello: è ad accettarli passivamente che vi si allena fin d'ora intervenendo ora qua, ora là, in veste di crociati della libertà e della pace e condendo l'intervento di retorica patriottica, democratica e pacifista. Prepariamoci anche noi, fin da ora, in senso inverso, cioè opponendoci a qualunque azione fatta passare per legittima sia con argomenti simili - i più sottili e pericolosi proprio perché nascosti dietro il velame delle grandi parole - sia con argomenti più diretti ed aperti; prepariamoci fin da ora a batterci contro ogni guerra imperialistica, si presenti come «difensiva» od «offensiva», in nome del disfattismo rivoluzionario e in vista della sua trasformazione in guerra civile per l'abbattimento del regno del capitale, nazionale e internazionale!

**Leggeteci!
Diffondeteci!
Sottoscrivete!**

Partito e rivoluzione nella teoria marxista

Convinti assertori della tesi di principio che il Partito Comunista non può limitarsi né alla preparazione politica interna dei propri militanti, né all'intervento nelle lotte sociali dando ai proletari indicazioni pratiche generali o particolari e contribuendo alla loro organizzazione su basi classiste indipendenti, ma debba anche sforzarsi costantemente di ribadire e diffondere, specie fra i giovani che oggi più che mai ne sono forzatamente digiuni, la conoscenza delle fondamentali dottrine del comunismo, le quali non sono del resto puri filosofemi, ma armi di battaglia, pubblichiamo qui di seguito il capitolo omonimo (il 1°) della Relazione presentata dalla Frazione comunista al Congresso di Livorno del 15-21 gennaio 1921.

Esso mostra come il superamento e la demolizione teorica della ideologia democratica, operati dal marxismo, portano logicamente ad affermare la necessità irrinunciabile della rivoluzione e della dittatura proletaria e, congiuntamente, la necessità del partito di classe, organo indispensabile sia della lotta per la conquista rivoluzionaria del potere, sia del suo esercizio dittatoriale, e come, d'altro lato, il partito politico possa assolvere la sua funzione di guida delle masse proletarie conquistate alla propria influenza alla sola condizione di mantenere intatti i suoi specifici caratteri di coscienza critica e teorica e di decisione nell'azione, quindi di omogeneità di vedute e di volontà dei suoi membri, mai sacrificando alla ricerca della quantità il requisito fondamentale della qualità, o al conseguimento di obiettivi immediati e contingenti il «supremo risultato rivoluzionario» dell'abbattimento del potere borghese:

«Il principale risultato a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica della ideologia democratica. Viene messa in evidenza la fallacia della fondamentale tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando la libertà e l'eguaglianza politica dei cittadini nel sistema elettorale e parlamentare, avrebbe posto le condizioni di un ulteriore indefinito sviluppo pacifico delle società umane verso un sempre più elevato tenore di vita economica, morale, intellettuale, escludendo per l'avvenire altre crisi rivoluzionarie ed altre guerre civili.

Da una esauriente critica economica e storica i primi grandi assertori del marxismo desumono la constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa dalla natura dei rapporti di produzione che le sono propri, lotta che, da elementari antitesi di interesse, e da primi infanti tentativi ribelli della classe sacrificata, tende ad assurgere ad un vasto conflitto per il rivoluzionamento di tutto il sistema dei rapporti produttivi. Contemporaneamente l'apparato democratico dello Stato è dimostrato essere corrispondente al regime e all'epoca capitalista, sorto per la necessità dell'affermazione e atto solo ed esclusivamente alla protezione dei rapporti economici capitalistici, cioè degli interessi della borghesia dominante.

Un altro punto strettamente connesso a tutta la teoria marxista ed al suo modo di intendere la formazione della coscienza nei singoli e nelle collettività, l'azione della volontà umana come risultato delle cause determinanti che consistono nei rapporti economici, è la negazione che l'interesse di classe del proletariato, concretato nella necessità del superamento e della distruzione delle istituzioni del regime capitalista, possa trovare una manifestazione ed una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.

Essendo il proletariato, per le sue stesse condizioni di vita, legato ad una inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma essendo per le condizioni stesse la classe chiamata a spingere innanzi la storia, questa apparente contraddizione si risolve dialetticamente nell'escludere che il proletariato possa agire come classe, ossia con finalità generali e storiche, in un meccanismo maggioritario, ed assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario alla organizzazione di una minoranza di avanguardia, che dalla conoscenza delle condizioni della lotta più precisa che nel restante della massa, trae la volontà di indirizzare gli sforzi propri alla generale e ultima finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli isti-

tuti capitalistici, nella quale sola tutto il proletariato troverà la soluzione del disagio in cui vive. Di qui il concetto della necessità di un partito politico di classe, diverso da tutti gli altri partiti perché anticostituzionale per definizione, generato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio dalle forze che anche quel sistema tendono a superare ed infrangere.

Da questi risultati critici la dottrina marxista assurde non solo a tracciare le previsioni dello sviluppo che dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma a dettare le norme dell'azione della classe lavoratrice nel suo partito, ponendo così i primi dati, ma anche le soluzioni generali, del vasto problema dei rapporti tra la teoria - che esamina, critica, prevede conseguenze future di elementi e condizioni esistenti nel passato e nel presente - e la tattica, che da tali risultanze trae le norme dell'azione di quella minoranza che, dall'aver conosciuto le condizioni e le leggi della lotta, passa a volerle e a prepararne la

vittoria.

Poiché l'apparato statale borghese difende e protegge i rapporti dell'economia capitalista, il partito di classe è quello che, raccogliendo le forze proletarie disperse in vani conati di superare le proprie condizioni di sfruttamento e di oppressione, le unifica e le indirizza al rovesciamento del potere statale borghese, che solo con l'azione violenta potrà realizzarsi, trattandosi di una organizzazione di forze armate. Demolire l'impalcatura dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, per sostituirvi l'organizzazione armata dello Stato proletario, è indispensabile per stabilire le fondamenta dell'opera posteriore di trasformazione dell'economia, che richiederà un lungo periodo. Ma mentre si rovescia il potere e la posizione politica delle classi, cadono gli ordinamenti rappresentativi propri del potere borghese, ossia i parlamenti democratici, e sorgono i nuovi istituti di rappresentanza propri dello Stato proletario.

Il grande tracciato programmatico del marxismo, che si riconsacra oggi nei testi, e più ancora nelle conquiste, del movimento comunista internazionale, si può riassumere così: organizzazione del proletariato in partito di classe - lotta per l'abbattimento del potere politico borghese - organizzazione del proletariato in classe dominante, tradotta nella formula ciclopica di *dittatura proletaria* - intervento del potere proletario nei rapporti di produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi e di ogni altro apparato statale di potere.

Parlando fin d'allora di dittatura proletaria, Marx volle stabilire una differenza fondamentale: mentre il potere borghese è in realtà una solidissima dittatura, ma è protetto da

un'apparente eguaglianza di diritto di rappresentanza politica negli uomini di ogni classe - e la borghesia non può porre il proletariato in una condizione patente e costituzionale di inferiorità, poiché essa non può vivere senza il proletariato -, il potere della classe proletaria dovrà essere una aperta e palese dittatura, ossia si fonderà sull'esclusione dei membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato - e ciò perché il proletariato tende ad eliminare la borghesia e, con essa, l'esistenza stessa delle classi e delle dittature di classe.

In tutta questa tragica via, alla classe proletaria è indispensabile il suo partito rivoluzionario. Solamente una piatta interpretazione delle tesi marxiste, che viene talvolta dalla estrema destra e talvolta dalla «estrema sinistra», riconosce o esalta la classe in organismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioranza - prima della rivoluzione, nei sindacati o nei consigli di azienda; dopo, nei consigli operai - più che nel partito che ne raccoglie solo una parte. È invece proprio per l'intimo valore delle ragioni marxiste che la maggioranza della classe proletaria non potrà accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti storici della classe, se non quando le sue condizioni di inferiorità nel tenore di vita fisica saranno eliminate; quando cioè già sarà in atto il comunismo. Fino allora non solo la classe sarà rappresentata solo nel partito, ma in tanto il proletariato apparirà ed agirà come classe, in quanto esprimerà dal suo seno questo partito, capace di critica e di coscienza storica, e per ciò stesso capace di volontà e di azione.

Nel suo cammino nella storia, il partito comunista troverà sempre più larghi strati della classe attorno a sé trascinati, inquadrati, diretti dalla sua opera rivoluzionaria. Questi

effettivi e queste forze esso avrà e usufruirà sicuramente solo in quanto avrà mantenuto i suoi caratteri specifici, che appunto lo differenziano sopra ogni altro organismo operaio: coscienza critica e teorica, decisione nell'azione - caratteri per i quali è soprattutto indispensabile l'omogeneità di vedute e di volontà nei suoi membri, che in nessun altro organo proletario esiste né può pretendersi che esista.

Anche i rapporti fra il partito e i più larghi immediati organi operai, fra la lotta del partito per un programma «massimo» e le azioni dei gruppi operai per minime realizzazioni limitate e contingenti, sono nella dottrina marxista ben chiari. Il partito non nega né trascura quei movimenti, ma, senza accettarli come fini a se stessi o alla propria azione, li considera come le occasioni per allargare il campo della lotta e condurre un sempre maggior numero di operai alla constatazione che occorre mirare a più vasti obiettivi e forgiarsi un organo di più alta potenzialità per la lotta contro il fondamento stesso dello sfruttamento capitalista.

Ed il problema della tattica comunista sta qui: nel raggiungere più larghi strati della massa e condurli sul terreno dell'azione rivoluzionaria, preparandovi in armi ideali e materiali, conservando al partito il suo carattere di qualità che garantisca il successo di tale preparazione - evitando l'errore di prospettiva di credere di poter raggiungere più facilmente la massa allargando le basi del partito rivoluzionario in quantità, ma avendo attenuato il carattere e il contenuto del partito e della sua opera, che, perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, e si risolvano nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario».

Trema ancora l'infame Sud Africa bianco

C'è una costante nella storia delle rivolte della popolazione nera nella Repubblica sud-africana: esse avvengono in un ben preciso epicentro, il cosiddetto *triangolo industriale* del Vaal. Fu così per le sanguinose giornate di Soweto (circa mille «morti») nel 1976; fu così per Sharpeville nel 1980 (69 «morti», cioè massacrati dalla polizia); è stato così in questi ultimi giorni, nei pressi della seconda città industriale ricordata, e, se questa volta il bilancio è stato meno pesante (una trentina di morti, oltre 200 feriti), il carattere decisamente operaio dei tumulti si è puntualmente riprodotto ingigantendosi, e la loro estensione è stata maggiore investendo le grandi città-satelliti di Evaton, Sebokeng, Tembisa, Bophetong, Mamelof, ecc. non lontane da Johannesburg, e assumendo aspetti nuovi che vanno fortemente messi in risalto.

Si è parlato da parte ufficiale di sommosse provocate dall'aumento degli affitti e delle tariffe elettriche, dunque da motivi puramente economici. Non escludiamo che questi siano stati tra i fattori scatenanti delle vere e proprie battaglie di strada avvenute; ma queste sono coincise con un momento troppo particolare nell'evoluzione del Sud-Africa per non avere un fondo decisamente politico.

È infatti noto che i dirigenti dell'infame minoranza bianca (il 13% della popolazione complessiva) che occupa o controlla direttamente l'85% del ter-

ritorio e ne detiene le enormi ricchezze naturali (oro, uranio, argento, diamanti, ferro, platino, carbone, ecc.) nonché tutto l'apparato produttivo, ha imboccato negli ultimi tempi una via di cosiddette riforme allo scopo fin troppo trasparente di rafforzare il proprio dominio riverniciandolo. I circa 5 milioni di bianchi dominano non soltanto su una schiacciante minoranza nera in regime di segregazione (20 milioni in tutto, il 75% della popolazione complessiva), ma su 2,7 milioni di meticci e 850 mila indiani. Allo scopo di dividere queste due ultime minoranze irrequiete dalla sempre più esplosiva maggioranza nera, il premier Botha ha varato una nuova costituzione che affianca alla Camera bianca due Camere di rappresentanti rispettivamente dei meticci e degli asiatici, pur limitandone le funzioni ai problemi locali delle rispettive comunità etniche, le questioni d'ordine politico generale essendo riservate al parlamento della razza eletta di origine europea. Contro ogni aspettativa, all'elezione di queste due Camere-fantocciocci appena il 30% dei meticci e appena il 20% degli indiani è intervenuta: boicottaggio massiccio che mostra come anche queste minoranze, tuttavia privilegiate sul piano civile e sociale rispetto alla maggioranza nera, tollerino sempre meno la sudditanza ai bianchi e siano propense, entro certi limiti, a far causa comune con «i segregati».

Soprattutto però Botha, fin troppo moderato per i superrazzisti sud-africani, cercava di dividere allo stesso modo la maggioranza nera. Ben 17 milioni di appartenenti a quest'ultima sono notoriamente condannati a vivere in cosiddette «homelands» del Nord e dell'Est in segregazione completa o in città-ghetto egualmente caratterizzate da condizioni di vita e di lavoro decisamente peggiori di quelle vigenti nel resto del paese e da un tasso di mortalità decisamente più alto. Da tre a cinque milioni erano invece autorizzati a lavorare, soggiornandovi, nei centri urbani industriali, con una certa attenuazione nelle forme esterne dell'apartheid (come l'accesso a date spiagge e alberghi dei bianchi, e alle toilette dei predetti superuomini) nonché a far coppia e stabilirsi in quartieri bianchi a condizione di non «infastidire» i graziosi vicini liberi di decidere il grado di questo fastidio e denunciarlo. Era già un primo tentativo di dividere la maggioranza ribelle, esclusa però tutta quanta dal voto, creando due «classi» di segregati, una un po' meno maltrattata, oltraggiata e calpesta dell'altra.

Nello stesso tempo, si «concedeva» alle homelands un certo grado di autonomia amministrativa e la possibilità (a chi ne aveva i mezzi) di accedere alla proprietà privata - altra manovra intesa a creare in seno alla sterminata popolazione nera una specie di classe media, servile perché «privilegiata» e

legata al governo centrale perché chiamata a posti di responsabilità amministrativa, sia pure locale e modestissima. Ebbene, è significativo che nei «disordini» degli ultimi giorni non siano stati presi di mira solo i rappresentanti della classe «eletta» e i loro beni, ma anche gli amministratori o i neo-proprietari neri, alcuni dei quali sono stati addirittura spediti al Creatore. Ciò dimostra che la popolazione maggioritaria sfruttata e prevalentemente operaia non ha abboccato all'amo delle riforme politiche esplicitamente volute per dividerla e così indebolirla e, dando prova di ben altra decisione che le minoranze meticce e indiane, non si sono limitate a boicottare il regime e le sue nuove istituzioni, ma ne hanno assaltato le roccaforti. La sua risposta è andata e va ben oltre la rivendicazione della parità del diritto di voto (a tanto ci arriva anche... l'Onu), ma investe l'intero regime di segregazione razziale su cui poggia la straordinaria ricchezza del Sud-Africa bianco consentendo uno sfruttamento della forza lavoro che non ha paragone in quello, già tutt'altro che «mite», delle altre metropoli imperialistiche, in cui, almeno formalmente, l'apartheid non esiste; e lo attacca con la violenza non dando nessun credito alle sue riforme di facciata.

Base operaia; rivendicazioni politi-

(segue a pag. 4)

Usa: destini del grande personaggio

Salvo in circostanze oggettive eccezionali (su cui si sono soffermati tanto Engels, quanto Plekhanov), nulla è più risibile della funzione che le classi dominanti attribuiscono ai grandi personaggi, alle cosiddette personalità di primo piano, ai *big* della scena politica, o che questi ultimi si degnano di attribuirsi.

Reagan è salito alla presidenza degli Stati Uniti e, a Dallas, ha promesso di risalirvi come campione del ritorno alla *libertà* d'intrapresa e di mercato contro le *invasenze dello Stato*: era lì, egli proclamava (e gli elettori applaudivano) la chiave della ripresa di un'economia prostrata da lunghi anni di crisi e del *revival* della grinta militare e diplomatica americana dopo un triste periodo di appannamento. Ora, per quel che riguarda quest'ultima, il fiasco libanese e la magra figura grenadina non sono certo una prova che al gigantesco arsenale d'armi convenzionali e nucleari di cui Washington oggi dispone corrisponda un'efficienza bellica superiore a quella delle amministrazioni precedenti, per quante batoste esse abbiano dovuto incassare. Quanto alla prima, non aveva torto *Le Monde* del 18 luglio a chiedersi se l'attuale ripresa, in atto - sia pure con mille riserve - «malgrado il costo proibitivo del denaro, il dollaro sopravvalutato, la perdita di fiducia degli investitori nella Borsa, nella solidità delle banche e perfino nell'avvenire dei titoli di Stato, insomma malgrado un ambiente finanziario tutto sommato sfavorevole», non sia dovuta a «due fattori che fanno della politica del presidente Reagan la più keynesiana di quelle praticate dalla fine della guerra, ivi comprese le presidenze Nixon e Carter: il primo non è altro che il notevole stimolante fornito da un deficit di bilancio record [...], il secondo è costituito dalle facilità di finanziamento legate a un'espansione non meno spettacolare del credito, come se i mutuari americani avessero preso nelle banche il posto dei brasiliani, dei messicani, degli argentini, ai quali non si presta più che lo stretto necessario per permettere loro di non accumulare gli arretrati d'interessi». E avrebbe dovuto aggiungere - ma ci ha pensato il *Monde diplomatique* di agosto - che, da un lato, a coprire e possibilmente accrescere il disavanzo pubblico provvedono soprattutto i capitali esteri irresistibilmente attratti ver-

so gli Usa dagli alti tassi di sconto e, dall'altro, non è tanto su apporti nazionali quanto su apporti stranieri che conta l'Amministrazione Reagan sopprimendo - come ha fatto in luglio - «l'imposta del 30% riscossa alla fonte sugli interessi che ricevono gli acquirenti esteri di obbligazioni o di buoni del tesoro Usa».

È vero che il deficit di bilancio (180 miliardi di dollari e più) non è dato da un'espansione delle spese «sociali» del vecchio e ormai defunto Welfare State, che anzi si sono contratte, ma soprattutto dall'incremento vertiginoso delle spese militari, di cui molte industrie americane oggi beneficiano. Ma il *deficit spending* keynesiano non ha nulla a che vedere, né teoricamente né praticamente, con i buchi creati nelle finanze pubbliche dallo «Stato assistenziale»: in linea teorica, ad esso non importa dove vadano i soldi di Papà-Stato, purché rechino sangue e ossigeno all'economia, e uno dei primi esperimenti pratici, anche se imperfetti, del keynesianismo, quello di F.D. Roosevelt, aveva già fornito la dimostrazione che il deficit di bilancio serve a superare le crisi soltanto se e nei limiti in cui si traduce in riarmo e, per finire, in guerra. Reagan ha potato largamente nel campo assistenziale e previdenziale; il deficit di bilancio che aveva solennemente promesso di ridurre è però continuamente cresciuto, e non perché egli sia un «cattivo» e i suoi avversari siano, viceversa, «buoni», ma perché così volevano e vogliono le ragioni di sopravvivenza del Paese sul piano economico non meno che su quello diplomatico e militare. «Ripresa drogata» ha definito l'attuale espansione produttiva lo stesso quotidiano francese: ma quale, di grazia, non lo è, in Europa o in Asia, e quale non si giova degli stessi due fattori «keynesiani» di cui sopra?

Per quanto il Congresso possa amputare qua e là le «richieste budgetarie» del Pentagono, resta il fatto che quest'ultimo ha previsto

un aumento delle spese militari totali fra l'84 e l'85 del 9,3% in termini reali, cioè da 231 a 264,4 miliardi di dollari; che «il volume totale delle autorizzazioni di bilancio - le somme impegnabili in programmi a lungo termine - dovrebbe aumentare ancora di più, da 258 miliardi di dollari nell'84 a 305 miliardi nell'85 (aumento reale del 13%)», e che «questi aumenti considerevoli non danno se non un'idea parziale dello sforzo di sviluppo dell'arsenale nucleare e dei mezzi d'intervento»: infatti (citiamo da *Le Monde diplomatique* di luglio) «in totale, si calcola che l'aumento globale dei programmi di armamento nucleare del Pentagono debba essere del 23% [...] e un aumento ancor più forte - superiore al 34% - è preventivato per la 'Force Projection', cioè per le forze aeromobili e anfibe previste per gli interventi militari nel Terzo Mondo».

Non entreremo qui nei dettagli di un piano che, secondo Weinberger, dovrebbe permettere agli Usa «non solo di organizzare le proprie forze per far fronte alle eventualità che si possono prevedere, ma anche di dotarsi dei mezzi per affrontare l'eventualità imprevista». Limitiamoci a constatare che, comunque vadano i dibattiti in sede di Congresso prima, e le elezioni presidenziali poi, è sul deficit di bilancio e sulle facilità di credito, insomma su due delle mille varianti del keynesianismo, che poggiano le sorti dell'economia americana come del resto del mondo - cheché voglia o dica di volere Reagan. Il quale si è pure distinto per recitare la doppia parte del libero-scambista in teoria e del protezionista (vedi acciaio, vedi automobili, ecc.) in pratica, ad ulteriore dimostrazione che, in condizioni normali, non è il «grande personaggio» di turno a plasmare anche solo in parte il mondo del capitale, ma sono le leggi di quest'ultimo a guidare la mano del primo, data e non concessa la sua «grandezza», che, nel caso specifico, è tale solo per «il grande e piccolo schermo».

Italia borghese in pena

La seconda metà del primo anno di quella novità storica assoluta che è, in Italia, un governo «a direzione socialista», si è chiusa con un bilancio di cui il suo principale artefice ha ben poco da gloriarsi.

Finita la vergognosa campagna libanese, il decreto del 14/2 contro il salario operaio per ridurre la copertura ad opera della scala mobile (non solo per l'84, ma per gli anni a venire) era, sì, passato; ma la maggioranza di governo aveva già dovuto pagarne il prezzo in termini sia di tensioni sociali aggravate, sia di rapporti con l'opposizione in parlamento inaspriti, sia di frizioni riapertesesi all'interno della Triplice sindacale. Di riflesso, bizzze e malumori a ripetizione erano scoppiati anche in seno al pentapartito.

Venne il congresso del Psi a sancire la speranza del gruppo dirigente socialista - forte delle simpatie di cui godeva presso gli imprenditori, il governo americano e i *boss* dei fuori di informazione -, di esportare fuori dei confini di partito il proprio «decisionismo». Obiettivo preminente era di pesare di più nell'alleanza governativa a scapito

della Dc; scopo integrativo, quello di farsi un po' più largo nell'«area di sinistra» a scapito del Pci. Della inconsistenza di questa illusione, i risultati elettorali del giugno-luglio furono un primo segno. La Dc non solo diede prova di «tenere» contro tutte le profezie di «declino storico irreversibile», ma rosicchiò perfino voti ai partiti minori; quanto al Pci, emerse come primo partito costituzionale italiano. Il «bipolarismo» del cui giogo tanto il Psi, quanto il Pri-Pli-Psdi speravano almeno di alleggerirsi risultò quindi ancor più pesante, cioè ancor più forti le capacità di ricatto dei due colossi, dall'interno e dall'esterno della coalizione governativa, nei confronti dei quattro cuccioli ministeriali, compreso quello insignito (fino a quando?) dell'onore della presidenza del consiglio.

A Verona, Craxi aveva chiesto che al voto seguisse una «verifica» fra i partiti di governo - e aveva tutta l'aria di chiedere un regolamento dei conti. La «verifica» ci fu, e il comunicato ufficiale del 27/7, la trionfalistica relazione Craxi alla Camera il 31, e il voto

di fiducia ottenuto il 2/8, sembrarono annunciare un «rilancio» del pentapartito, ovvero un'«alleanza di ferro» Psi-Dc più o meno digerita dai tre soci minori. Ma già le tre sconfitte buscate dal governo alle Camere il giorno dopo il voto di fiducia legittimavano i dubbi più seri circa la ritrovata coesione fra i suoi componenti sulla base di «leali e sincere» intenzioni. Semplice infortunio «tecnico» o campanello d'allarme politico? Fatto sta che, passate le vacanze, la questione degli sfratti (e, in un certo limite, quelle delle pensioni e del rialzo del tasso di sconto) da una parte, e il problema della giunta ... eterodossa in Sardegna dall'altra, stanno riaprendo il ciclo delle accuse reciproche e dei reciproci ricatti fra alleati. Ammettiamo pure che, per il momento, tutto si risolva (non sarebbe la prima volta) in «tanto strepito per nulla»; in ogni caso, è un sintomo dell'incertezza, dell'instabilità e della confusione crescenti, in cui governo di maggioranza e maggioranza di governo navigano. Altro che decisionismo!

C'è di più. Craxi ambiva a dimostrarci il primo della classe in «socialismo antioperaio». Già in luglio, tuttavia, o perché il suo decisionismo non decideva un bel nulla, o perché costava troppo a paragone dei ricavi, buona parte degli imprenditori, e proprio sul versante capitalistico più «avanzato», cominciò a mostrar di prenderne le distanze: basti pensare al nuovo corso della politica confindustriale sotto la guida di Lucchini e del suo vice De Benedetti, consistente non solo nel riallacciare il dialogo coi sindacati, ma nel prendere l'iniziativa di colloquiare direttamente col Pci. È vero che anche qui le contraddizioni non sono mancate: si è sentito Agnelli prima plaudire a Craxi, poi rinfacciargli di non aver ridotto abbastanza il costo del lavoro; si è visto Romiti, che non digerisce il rospo della vittoria elettorale piccista in controsenso all'avanzata europea della destra, scagliarsi contro la tesi debenedettiana che le sfide della «rivoluzione tecnologica» impongono di agire tutti uniti, quindi di non escludere una forza importante come il Pci, anzi di affasciare per suo tramite le «forze sane», borghesi ed operaie, della nazione. Comunque, altro segno di precarietà e di incertezza generale, il fronte industriale non è più compatto dietro il pentapartito e il suo capintesta, come lo era prima.

E il Pci? La vittoria elettorale ha conferito ai suoi dirigenti una grinta da fare invidia a Craxi; ma di questa vittoria esso è anche prigioniero. Partito *parlamentare* maggioritario, non può non «indurre» la propria opposizione vantando una sorta di monopolio della «cultura di governo» indispensabile ad un vero «partito riformatore»; ansioso di ridare verginità non solo all'«anima» ma anche al

«corpo» industriale-capitalistico dell'Italia borghese, non può non continuare ad offrire collaborazioni «pulite» e avanzare proposte di azioni governative comuni ad ogni altra forza democratica (e ce n'è a non finire) animata dagli stessi propositi di salvezza della patria. Ha per suo grande cavallo di battaglia la questione morale, ma con questa non si fa né pane né companatico; non a caso il guardiano del capitalismo più laico e progressivo, più liberale e garantista, più nobile e generoso, Giorgio Bocca, gli rimprovera non solo la genericità delle sue *avances*, ma addirittura la completa mancanza di un programma politico dettagliato, in cui sia chiarito, «nero su bianco», che cosa esso intenda «fare di preciso per le tasse, per la scuola, per la giustizia, per le pensioni, per la politica economica, per quella dell'esercito, eccetera, eccetera». Partito che non può permettersi di scontare del tutto il proprio seguito operaio, lancia l'idea del referendum contro il decreto sulla scala mobile, e così da un lato tarpa le ali non diciamo alla lotta di classe, alla quale ha voltato le terga da mezzo secolo o giù di lì, ma anche solo al «potere contrattuale» del sindacato correndo il rischio di riaprire ferite appena appena rimarginate fra Cgil, Cisl, Uil; dall'altro si aliena una parte delle simpatie conquistate presso un settore dell'imprenditoria «di avanguardia» in fregola di rinnovati contatti con la «controparte sociale». Anche lui, dunque, ha le sue brave gatte da pelare.

Che cosa uscirà, da questo tramestio in seno agli stessi partiti borghesi e opportunisti? Il pentapartito trascinerà a lungo la sua vita stentata? Andrà prima o poi a gambe all'aria? E, in questo caso, quale purgatorio ci offrirà un governo di «alternativa democratica» nel quale d'altronde i «politologi» sentono già puzza di «compromesso storico» come massimo, di «salto nel buio» come minimo, mentre Craxi agita lo spauracchio della «crisi a vuoto» e De Mita mette in guardia contro i soliti «pasticcini», anche se poi tutti si augurano un governo che «faccia pulizia» e dia prova di fermezza - anche nel fare capriole - almeno come quello di Mitterrand in Francia?

Il nostro augurio è diametralmente opposto a quello dei salvatori della patria, siano di destra, di centro o di sinistra: loro vogliono un governo borghese forte; noi lo vogliamo debole. Loro pensano all'Italia, cioè alla sopravvivenza del modo di produzione e della società attuali; noi abbiamo unicamente a cuore le sorti della classe chiamata dalla storia ad abbattere quel modo di produzione e quella società insieme ai loro guardiani; abbiamo unicamente a cuore la difesa degli interessi immediati e storici della classe lavoratrice.

I vantaggi della povertà

In seguito alla pubblicazione nel numero quattro della notarella dal titolo «Grano al cancro», un lettore ci ha maliziosamente segnalato come una delle «anomalie» del vigente regime sociale, ovvero (come lo chiama un'autorevole collaboratrice del «Center for Biology of Natural Systems» presso la Columbia University) della «fondamentale inadeguatezza del sistema di commercializzazione e distribuzione del cibo in funzione nel paese» (cioè negli Usa), stia - secondo il numero di settembre di «Scienza Esperienza» - nel fatto che in città come New York, essendo sempre più rari nei rioni più miserabili gli spacci di vendita al dettaglio di frutta e verdura perché i supermercati e i grandi negozi di generi alimentari presenti solo nei quartieri agiati fagocitano l'enorme maggioranza dei prodotti della terra in provenienza dalla campagna e la mettono in circolazione a prezzi decenti a tutto favore di chi ha denaro in abbondanza, «il povero deve pagare di più per gli alimenti indispensabili, senza peraltro trovare le verdure [e, naturalmente, la frutta] fresche».

La collaboratrice di cui sopra, che non si è mai sognata di leggere il cap. LI del *Capitale*, non si rende conto che i «rapporti di distribuzione» sono soltanto l'altra faccia dei «rapporti di produzione»; che l'«inadeguatezza» dei primi è il corollario inevitabile della «inadeguatezza» dei secondi, e che, quindi, non si possono cambiare quelli senza aver rivoluzionato questi. Comunque prendiamo atto dalle sue parole che i poveri d'oggi, oltre a non aver quattrini abbastanza per campare, hanno lo svantaggio supplementare di riuscire sempre meno ad acquistare perfino il poco di cui si potrebbero pagare il lusso.

Si consolino (sembra suggerire la suddetta collaboratrice): mangeranno meno, è vero, ma in compenso inghiottiranno una percentuale più bassa di prodotti cancerogeni come quelli citati nel nostro articolo. «Povero», dopo tutto, «è bello».

Sud Africa

(segue da pag. 3)

che oltre che economiche; estensione crescente dell'area territoriale, essenzialmente industriale, della rivolta (forse anche per questo il numero dei morti è stato inferiore a quello di analoghi episodi precedenti: la polizia è tanto meno potente, quanto più le forze avverse sono diffuse e i focolai di rivolta disseminati su una vasta superficie): sono questi gli aspetti che vanno sottolineati da noi come segni della natura *classista* di un movimento straordinariamente vigoroso che si vorrebbe far passare per *esclusivamente* razziale. Solo un movimento di questa natura - con epicentro nelle zone più altamente *industrializzate* del Paese - può dare il colpo di grazia all'infame repubblica bianca di Pretoria.

Guerra Iran-Iraq

ATTUALITA' DEL DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO

Centinaia e centinaia di migliaia di morti in quattro anni di carneficina; uomini di tutte le età gettati nella fornace di una terribile guerra di posizione; un giogo sulle masse lavoratrici che la guerra stessa permette di rafforzare, come se già non fosse stato abbastanza schiacciante, in nome della difesa degli interessi di potenza delle rispettive classi dominanti mascherati dietro il mito o della nazione e della sua sopravvivenza, o della rivoluzione islamica, nelle sue versioni sciita o sunnita, e del suo trionfo; la cristallizzazione intorno a questo conflitto di interessi economici e soprattutto politici planetari la cui posta non è soltanto il Golfo Persico e, con esso, il Medio e Vicino Oriente, ma l'intera strategia degli imperialismi occidentali, primi fra tutti gli Usa, e dell'imperialismo russo (non a caso, del resto, la guerra ha guadagnato in intensità dal 1984, sulla scia delle tensioni e degli scontri verificatisi soprattutto nel Libano e sfociati nel ritiro limitato ma reale delle forze militari franco-americane da quel paese): è in questa luce complessa che va vista la guerra Iran-Iraq per comprenderne appieno il carattere *controrivoluzionario*.

La posta in gioco

Quando, il 22 settembre 1980, l'Iraq lanciò la sua offensiva militare contro la zona petrolifera iraniana del Khuzistan, con la complicità praticamente aperta degli imperialismi occidentali e degli Stati del Golfo ad essi legati (Arabia Saudita; in testa), tre erano i suoi obiettivi principali: 1) approfittare della caduta dello Scià per il recupero dei territori nello Shatt al Arab, il delta del Tigri e dell'Eufrate, che aveva accettato di non più rivendicare in seguito a un accordo sottoscritto con l'Iran nel 1975; 2) accedere al ruolo, già occupato dal regime imperiale iraniano, di gendarme del Golfo a profitto degli imperialismi occidentali; 3) provocare la caduta del regime khomeinista non perché rappresentasse un qualsiasi pericolo rivoluzionario o anti-imperialista ma perché, al contrario, non sembrava dare sicuro affidamento di reprimere con sufficiente energia la formidabile ondata di lotte popolari e addirittura proletarie che avevano profondamente scosso l'Iran e di cui urgeva evitare il contagio oltre i suoi confini a salvaguardia dell'ordine reazionario della regione del Golfo, così com'è fissato nella sua forma attuale.

Si ricorderà come, forte di un equipaggiamento militare sofisticato di varia provenienza, l'Iraq abbia conseguito a tutta prima strepitosi successi (caduta di Khorramshahr, accerchiamento di Abadan) ma non sia stato in grado di dominare efficacemente il terreno optando per una guerra di posizione più che di movimento, e come, a partire dal 1982, mobilitando con la forza le grandi masse popolari e non arretrando in nome di Allah di fronte a nessun sacrificio di vite umane, l'Iran sia riuscito non solo a lanciare delle fortunate controffensive riconquistando grazie ad esse quasi tutto il territorio perduto, ma ad aprire nuovi fronti al nord, soprattutto nel Kurdistan (oggetto di feroci repressioni, come sede di un'indomabile minoranza nazionale, da parte di entrambi gli Stati) e a livello dei campi petroliferi di Mossul, allargando così l'area del conflitto, impegnando su diversi punti l'avversario e chiamando alla solidarietà le popolazioni irachene di credo sciita. L'effetto è stato un aggravarsi della carneficina nel marciame di altrettante guerre di posizione.

Nell'83 e soprattutto nell'84, l'Iraq cerca (forte della propria superiorità aerea) di «drammatizzare» internazionalmente il conflitto attaccando delle petroliere dirette al, o provenienti dal, terminal iraniano di Kharg. Si tratta per esso di impedire un'estensione del conflitto sul proprio territorio sollecitando i paesi rivieraschi del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, ecc.) a coordinare una forza d'intervento militare suscettibile di far pressione sull'Iran e, sulla stessa scia, spingendo gli imperialismi occidentali ad elaborare a loro volta dei piani d'intervento a largo raggio. Sono questi stessi imperialismi, del resto, ad autorizzare una simile «drammatizzazione»: da un lato, i rischi di penuria di petrolio sui mercati sono remoti, anzi per il momento il greggio sovrabbonda, mentre il riacendersi delle tensioni e il rallentamento della produzione petrolifera nell'Iran ha permesso addirittura di stabilizzare i prezzi del greggio con grande sollievo delle compagnie petrolifere (c'è chi si augura perfino un'escalation del conflitto tale non solo da frenare la caduta dei prezzi, ma da farli risalire); d'altro lato, rallentando la produzione e lo smercio di petrolio dell'Iran si possono frenare le velleità espansioniste di uno Stato le cui risorse dipendono sempre più dalle esportazioni di greggio (il gettito di queste ultime, che negli anni precedenti la caduta del regime imperiale rappresentava il 75% del bilancio nazionale iraniano, ne costituiva nell'82-83 poco meno dell'84%).

Se quindi il conflitto Iran-Iraq non rischia di provocare nell'immediato l'esplosione di contraddizioni incontrollabili per le forze imperialistiche e per gli Stati borghesi della regione, esso permette, anzi impone agli uni e agli altri di prendere adeguati provvedimenti per l'avvenire, come l'allestimento di forze d'intervento militare dei paesi del Golfo e degli imperialismi occidentali, l'acceleramento della costruzione di una pipe-line che aggirando il Golfo consenta di accedere

attraverso l'Arabia Saudita al Mar Rosso, la «protezione» e il controllo militare di quest'ultimo, ecc. Nello stesso tempo, esso costituisce un formidabile mercato per le industrie d'armamento del mondo intero: l'Iraq è rifornito sia dall'Urss e dalla Francia, sia dall'Egitto, dalla Cina, dal Portogallo, dal Brasile; l'Iran dalla Spagna, dalla Svizzera, dalla Turchia, dal Cile e da Israele (paesi che servono perlopiù da intermediari agli Usa) ma anche dal Vietnam (per i pezzi recuperati sui Phantom americani ai tempi della «sporca guerra») oltre che dalla Corea del Nord, dalla Polonia, dalla Germania-est, dalla Siria e dalla Libia (intermediari per conto dell'Urss): v'è poi chi, come l'Italia (e non è certo la sola) vende armi ad entrambi. Si calcola che, in complesso, il conflitto Iran-Iraq abbia costituito un mercato di 60 miliardi di dollari in armamenti venduti.

D'altra parte, esso serve di punto di cristallizzazione e quindi di fissazione delle innumerevoli contraddizioni che minano l'ordine controrivoluzionario del Golfo e, in generale, del Vicino e Medio Oriente, così com'è stato definito dagli imperialismi con l'appoggio delle borghesie della regione. Permette agli Stati del Golfo di rafforzarsi per evitare che il conflitto debordi, minacciando i loro interessi; permette a tutti gli Stati imperialisti, compresa l'Urss (benché questa si trovi in posizione meno favorevole), di rafforzare i mezzi di sorveglianza e di pressione di cui già dispongono in tutta l'area medio-orientale; permette ad Israele di attenuare la rivalità con gli altri Stati arabi, e alla Siria di consolidare il suo potere giocando sull'indebolimento dell'Iraq. A sua volta quest'ultimo può rafforzare, in nome della difesa della patria, la sua dominazione sulle masse arabe e curde che non da oggi sfrutta e opprime, così come d'altra parte l'Iran, una volta sopportato il colpo dell'offensiva irachena, può servirsi della guerra per deviare dal terreno delle lotte sociali le masse proletarie sempre più immiseri-

te e imbavagliate e le masse contadine sempre più deluse, dissanguando in offensive particolarmente dispendiose in vite umane in nome e col miraggio della «rivoluzione islamica». Non si dimentichi che, su una popolazione attiva di 10 milioni, l'Iran conta oltre 6 milioni di disoccupati, più del 60%, un tasso fra i più alti del mondo, e che tutt'e due i Paesi, ma soprattutto le loro capitali mostruosamente ingigantitesi, sono percorsi da tensioni sociali violentissime, alimentate dall'asprezza dei contrasti fra le classi e rese ancor più acute dalla parallela offensiva poliziesca e militare anti-curda. In un'area, come l'intero Vicino e Medio Oriente, in cui i fatti stessi hanno posto e pongono sempre più oggettivamente all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria, questo ennesimo conflitto è dunque un potente fattore *reazionario*, anche se gravido di contraddizioni profonde.

Di queste contraddizioni è pure un riflesso il gioco mutevole e spesso imprevedibile delle alleanze di cui i due belligeranti si avvalgono, e che presentano a volte aspetti paradossali come l'allineamento di Israele a fianco di un Iran a sua volta appoggiato da Siria e Libia, o come la diversità di atteggiamento dei principali imperialismi europei - Francia da un lato, Gran Bretagna e Germania Federale dall'altro - nei loro confronti, con gli Usa, l'Urss e il Giappone che cercano di far pesare la loro potenza economica (e i due primi anche militare, benché in modo indiretto) su entrambi i contendenti subordinando le proprie eventuali simpatie al «bene supremo» del mantenimento di uno *status quo* pur così... instabile.

Il nemico è in patria!

In un mondo così denso di contraddizioni e contrasti interni, anche la più reazionaria delle guerre può avere effetti oggettivamente destabilizzanti sia sul piano politico, sia su quello sociale, ed accelerare il processo di radicalizzazione degli antagonismi di classe. A quest'altra faccia del conflitto Iran-Iraq - la faccia non voluta e tanto meno gradita dalla borghesia imperialistica - e all'accumularsi dei fattori di erosione dell'ordine costituito in tutta l'area i comunisti rivoluzionari devono rivolgere la loro vigile attenzione, mai dimenticando che non esistono soluzioni *automatiche* (e quindi *espediti pseudo-tattici*) su-

scettibili di far evolvere la situazione in senso rivoluzionario senza una *mobilitazione e organizzazione indipendente delle masse*, e, in primo luogo, del proletariato; e che disgraziatamente, per ora, sono proprio le forze reazionarie borghesi a monopolizzare l'insieme delle iniziative, e sono le masse popolari e proletarie dell'Iran e dell'Iraq ad essere lanciate senza risparmio al macello ad esclusivo profitto degli Stati controrivoluzionari dai quali sono asservite, sfruttate e repressate.

Una mobilitazione e organizzazione *indipendente* del proletariato e, in genere, delle grandi masse lavoratrici può quindi sorgere soltanto sulla base di una dichiarazione di *guerra alla guerra* dall'una e dall'altra parte delle barricate, e deve avere come bandiera la parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario*, la sola che offra ai proletari e in genere agli oppressi dal capitale la prospettiva di spezzare il gioco controrivoluzionario dei Khomeini e dei Saddam Hussein rivolgendolo le armi contro i propri oppressori, contro il proprio nemico *interno*, e contro ogni intervento esterno borghese e imperialista destinato a mantenerli al rango di servile carne da cannone. Notizie non certo ufficiali, ma attendibili, mostrano che in entrambi i paesi non mancano le iniziative intese ad impedire l'invio al fronte di giovani mobilitati con la forza e ad aiutare i disertori a rifugiarsi nel Kurdistan, e parlano di ammutinamenti di interi reparti e di manifestazioni e scioperi contro il prolungarsi della guerra. La parola d'ordine: «Per gli operai e gli sfruttati dell'Iran e dell'Iraq il nemico è in casa!» è, del resto, lanciata e diffusa da organizzazioni rivoluzionarie soprattutto iraniane e curde, delle cui posizioni programmatiche intendiamo prossimamente occuparci. Qualunque sia il peso che tali iniziative e direttive sono destinate ad avere nella situazione *attuale*, esse indicano la via per la nascita e lo sviluppo di un movimento di lotta su basi classiste indipendenti, il solo che, generalizzandosi, possa trasformare l'attuale guerra imperialistica fra Iran ed Iraq in *guerra civile*, trascinando nel suo incendio l'intero Medio e Vicino Oriente.

È in funzione di questa prospettiva che i comunisti di tutti i paesi devono lavorare. La guerra imperialistica incalza dovunque; dovunque è tempo di preparare la *nostra* guerra alla guerra!

Guerra e profitti

Non bisogna prendere alla lettera i piagnistei delle grandi compagnie petrolifere per i danni subiti nel Golfo Persico (ed ora magari nel Mar Rosso) ad opera di aerei irakeni o, alternativamente, iraniani, o di mine vaganti. In realtà, dal punto di vista del capitale le guerre hanno sempre il loro tornaconto.

Libre Belgique del 6 luglio informa ad esempio che «si assiste a un vero boom delle petroliere d'occasione» come «inattesa ma logica conseguenza della guerra del Golfo». Il calcolo alla base di questi traffici è semplice (anche se a nessun proletario verrebbe mai l'idea di farlo): l'acquisto di una vecchia carcassa di superpetroliera «costa da 4 a 6 milioni di dollari; il trasporto di 250-300.000 tonn. di greggio dal terminale iraniano di Kharg al Mar Rosso, dove comincia l'oleodotto verso il Mediterraneo, può rendere più di 3 milioni di dollari. L'ammortamento è quindi rapido e, in caso di attacco, la nave, se è seriamente danneggiata, può ancora essere rivenduta come ferraglia. E in ogni caso, gli assicuratori pagano». Quanto all'equipaggio, nessun problema: il Terzo Mondo straripa di braccia pronte, per pochi soldi, a correre qualunque rischio. Così, non solo il traffico fiorisce, ma frutta utili anch'essi «d'occasione», quindi tanto più cospicui.

Si leggeva d'altronde, quattro giorni prima, ne Le Monde, che la Corea del Sud e Taiwan si sono specializzate nella demolizione di navi vendute come ferraglia ed estremamente redditizie per il ferro, l'acciaio, il rame, il petrolio e mille altre specie di materiale riciclabile ottenuto dal loro disarmo: accade perciò che negli stessi cantieri sud-coreani da un lato si demoliscano petroliere in disuso, dall'altro si costruiscano navi container a basso costo e ad alta efficienza. Taiwan è addirittura in testa alla classifica mondiale dell'arte della demolizione navale: il 50% del mercato mondiale è suo; nel 1983, i battelli demoliti sono stati 224, qualcosa di più di 3 milioni di tonnellate, e non è che gli imprenditori rischiano molto, perché il costo della ferraglia è modico, il salario degli operai arruolati è minimo e ne bastano 300 per svuotare e ridurre in polvere una nave da 30.000 tonn.; gli utili dell'intera operazione sono perciò incalcolabili.

Il «riciclaggio» avviene infatti a un alto tasso di rotazione del capitale, quindi con profitti e tassi di profitto annuo superlativi. È così che il capitalismo vive, oltre che sui vivi, anche sui morti, siano essi cadaveri umani o salme di superpetroliere. I proletari ci lasciano la pelle, in divisa da soldati o in tuta da operai: il capitale incassa. (Non ci stupisce quindi neppure la notizia data dallo Spiegel che sia i gas tossici impiegati dall'Iraq, sia le maschere sedicentemente destinate a proteggere i soldati iraniani dai loro effetti disastrosi, erano e sono prodotti in Germania: e non in Francia, Inghilterra e Usa?).

Edicole e librerie con «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: via Orefici, P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Luigi di Savoia (Staz. Centrale), P.za Lima, P.za Piola, via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci Udine

Cooperativa libraria via Aquileia.

Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barba-roux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Songinevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; via Giulio Cesare, ang. Corso Novara; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa).
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Ripresa ridimensionata e lotte operaie

Se corressimo dietro agli alti e bassi delle previsioni, proiezioni ed elucubrazioni degli istituti di statistica, ufficiali od ufficiosi, pubblici o privati, perderemmo il ben dell'intelletto - e forse è appunto questo lo scopo per cui simili istituti sono sorti e continuano non solo a prosperare, ma a moltiplicarsi. Un fatto è certo: su scala internazionale, la ripresa di cui finora tanto si parla non è nulla più che un intermezzo fra una depressione e l'altra e può anche darsi che, a conti fatti, la si debba dichiarare nulla e non avvenuta.

Il 31 luglio, sulla base dei dati resi noti il giorno prima dal Tesoro Usa, dalla Cee e dalla Bank of Tokyo, le previsioni sul bilancio economico finale del 1984 erano ancor più rosee di quanto previsto in origine: si parlava di un tasso di crescita Usa al 6% anziché al 5; Cee, al 2,2% invece del 2; Giappone, al 5%, un record assoluto dal 1979. Ecco però, a distanza di alcuni giorni (ma siamo soltanto al primo atto della sceneggiata) l'annuncio che, nel trimestre febbraio-maggio, la produzione Cee è diminuita dello 0,7% rispetto allo stesso periodo dell'83; che in giugno rispetto a maggio, nella Germania Federale ha subito un calo del 9,5%, mentre in Giappone è aumentata solo dello 0,1% e negli Usa di un misero 0,5. E, anche ammesso che, tirate le somme di tutto l'anno, la prognosi originaria si dimostrasse vera, quali previsioni si fanno per il 1985? Qui, di botto, il quadro disegnato dai futurologi dell'economia si offusca. Secondo *Il Sole 24 Ore* (e qui comincia il secondo atto) si avrà un «*rallentamento generalizzato*» negli Usa - dove l'indice composito dell'economia ha intanto già segnato in giugno un calo dello 0,9% rispetto allo 0,1 previsto, gli ordini all'industria una contrazione dell'1,4%, le richieste di beni d'investimento non militari un crollo addirittura del 3%, e ci si consola proclamando che «*un raffreddamento della congiuntura*» non solo è prevedibile, ma è addirittura *augurabile*. Di riflesso, si avrà un analogo rallentamento nella Cee, con passaggio del tasso di crescita dal 2,2 al 2,1%. È vero che nel frattempo (così si dice) l'inflazione scenderà a livelli mirabolanti (in Italia, nientemeno che al 6%; cosa alla quale non crede neppure Craxi), ma nella Cee il tasso di disoccupazione *salirebbe* al 11,1% alla fine dell'84 e all'11,4% nel 1985 (nel luglio scorso in Germania è stato dell'8,9%, in Gran Bretagna del 12,9; in giugno, in Francia, 9,9%; aumenti rispettivi sul giugno o sul maggio del 4,2, del 2,4 e dell'1,3%: in Italia, in aprile, del 10,4% contro il 9,9% dell'aprile '83; un totale di 2.348.000 senza lavoro), mentre per gli Usa si prevede una sua ulteriore *lieve* riduzione (ma sarà vero, se si pensa che in luglio il tasso è *risalito* al 7,5% dal 7,1 di giugno, attestandosi al 16,9% contro il 15 per i giovani e al 6,9% contro il 6,4 per le donne?) ed un *ristagno* intorno al 2,5% in Giappone.

Terzo atto. Sul *Sole 24 Ore* del 18/8, in prima pagina e sotto il titolo: «Dopo una crescita boom, tre anni al rallentatore», la prognosi della Wharton Econometrics («il noto istituto di ricerche economiche di Filadelfia, diretto dal premio nobel Lawrence Klein») fornisce per il periodo 1985-89, paragonato all'84, un quadro diverso ma altrettanto negativo. È vero che l'anno in corso è qui considerato «il picco

della ripresa»: ma nel quadriennio successivo la crescita nei paesi industrializzati, dopo essere salita nella media mondiale al 4,2% dell'84, tornerà al 2,6%, a causa in particolar modo della «*decelerazione della congiuntura Usa*», dove il tasso di crescita pincerà dal 6,3 al 2,8% medio; l'incremento del prodotto interno lordo scenderebbe nella media mondiale dal 3,7 al 2,8%; a quest'ultimo livello calerebbe, dall'orgoglioso 6,3% attuale, il tasso di aumento Usa e dal 5,2 al 3,5% perfino quello giapponese; forte decelerazione in Germania Federale e Gran Bretagna; lieve aumento ... in Italia, chissà come mai. D'altro lato, lo stesso istituto prevede che il tasso di disoccupazione, mentre scenderà ancora fino al 7% negli Usa, crescerà quasi dovunque in Europa. Infine, ci sarà poco da stare allegri quanto ad inflazione, almeno negli Usa, dove il tasso risalirebbe al 5,1% contro lievi ribassi o cedimenti solo marginali in Europa.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, il 20 scorso l'Istituto centrale di statistica ha reso noto che, dal maggio 1983 al maggio '84 la sola grande industria ha perduto da noi circa 70 mila addetti, con un calo del 5,1% (ma, nel solo maggio, del 5,2) ed una flessione mensile media dello 0,4%. Si tratta - scrive *La Repubblica* del 21/8 - di «*uno stillicidio costante e continuo che non conosce sosta dal 1981*», rispetto al quale anno i sindacati calcolano che la forza lavoro occupata nelle grandi fabbriche avrebbe «perso un 15% netto della sua consistenza». Aggiunge Luigi Frey nel bollettino del Ceres (e qui la citazione è da *La Stampa* dello stesso giorno) il «fatto nuovo che la disoccupazione in Italia sta crescendo *in misura nettamente maggiore che in altri paesi europei*» (come Inghilterra e Germania, che pure, in fatto di senza-lavoro, non scherzano), raggiungendo punte particolarmente elevate per le giovanissime sotto i 20 anni, fra le quali le disoccupate costituiscono oltre il 50% della forza lavoro disponibile, per le giovani dai 20 ai 24 anni (oltre il 30%) e dai 25 ai 29 anni (oltre il 20%), a conferma del fatto ormai arcinoto che il flagello della mancanza di lavoro colpisce in particolare le donne e, più semplicemente, i giovani. Nell'esercito dei nostri senza lavoro, i giovani in cerca di primo impiego rappresentano - secondo stime della «Commissione per l'evoluzione sociale» della Cee (la quale, fra parentesi, calcola all'11,9% il tasso di disoccupazione italiano) - il 49,1%.

La constatazione - da noi già ripetutamente fatta - che il problema più scottante per tutta la classe operaia europea è e sarà nei prossimi anni quello della difesa delle condizioni di vita dei disoccupati e in particolare dei giovani in cerca di lavoro è forse un motivo per escludere il problema, *sia pure meno acuto*, della discesa della retribuzione degli occupati magari tramite una delle tante «*riforme del salario*» promosse o avallate dalle confederazioni sindacali? Neppure per sogno. Le stesse statistiche ufficiali, per esempio del Cer (secondo il quale, d'altronde, la ripresa italiana è soltanto «*epidemicamente e indotta completamente dall'estero*»), provano che la *tendenza di fondo*, da noi, è verso una *costante* caduta delle mercedi, verso un *costante* aumento della produttività (ovvero dello sfruttamento della forza lavoro), quindi verso una *progressiva e sempre più sensibile*

riduzione del costo del lavoro sia per dipendente che per unità di prodotto.

Risulterebbe infatti che, fra l'83 e l'84, in Italia la *retribuzione lorda* per dipendente è cresciuta solo dell'11,1%, mentre fra l'82 e l'83 era aumentata del 13,4; che il costo del lavoro per dipendente è cresciuto solo dell'11,9% contro il precedente 15,8, e quello per unità di prodotto solo del 7% contro il precedente 17, mentre la produttività per occupato saliva al 4,1% contro il precedente -1,1, nell'83 l'occupazione calava del 2,5 e per il 1984 il bilancio consuntivo dovrebbe vederla aggirarsi sul -0,7%.

Quanto alla *retribuzione netta reale* (nell'ipotesi del lavoratore con coniuge e due figli a carico), essa sarebbe scesa dello 0,7% dall'82 all'83 e dovrebbe risalire, ma solo di qualche punto (e non si sa in grazia di quale santo) nell'85, dopo essere rimasta invariata nell'anno ora in corso. Si noti nello stesso tempo che, secondo la stessa fonte e in contrasto con quella citata all'inizio, nell'85 l'inflazione dovrebbe «*tornare a crescere*», divorando anche quel poco di aumento che il salario dovesse aver conseguito nell'industria (il che significa, in genere, nella *grande* industria), mentre cominceranno a farsi sentire in modo sempre più acuto gli effetti dei tagli nelle spese assistenziali e previdenziali (che, in percentuale del prodotto interno lordo, erano già *prima* inferiori di 3,1 punti alla media europea: figurarsi dopo).

Da parte operaia, la lotta va quindi condotta sul *duplice* fronte della difesa del salario e in genere del tenor di vita degli occupati e dell'assicurazione ai disoccupati di un sussidio *almeno pari* all'introito annuo di una media famiglia lavoratrice, oltre che - com'è ovvio - sul piano della riduzione del tempo di lavoro a *parità di salario*.

No all'autocastrazione dello sciopero!

In presunta rappresentanza degli interessi dei lavoratori, Cgil-Cisl-Uil hanno firmato a metà luglio il protocollo per la regolamentazione degli scioperi nel settore dei trasporti. Un bell'inizio, per la ritrovata unità dei vertici confederali!

Il contenuto del protocollo è noto e va tutto contro i metodi di classe nella difesa degli interessi dei salariati.

Scioperi esclusi nei periodi di più intenso traffico interno e internazionale (e non è poco: dal 15 dicembre al 5 gennaio, le settimane prima e dopo Ferragosto, Pasqua, scadenze elettorali politiche e amministrative, ecc.) e nei giorni concomitanti con i grandi esodi delle ferie estive e le manifestazioni di importanza nazionale e internazionale (qui si è nel vago: tanto maggiore sarà l'arbitrio nella fissazione dei giorni di divieto). Evitati gli scioperi concomitanti di più settori interessati al trasporto di massa, sempre fermo restando che saranno assicurati i servizi indispensabili alla sicurezza dell'esercizio e i collegamenti con le isole.

Preavviso minimo di 10 giorni e, nel caso di revoca o sospensione dello sciopero, annuncio almeno 24 ore prima tramite tutti i possibili mezzi di informazione. Primo sciopero di non oltre 1 giorno; i successivi, contenuti entro il limite di 2 giornate di lavoro in un'unica soluzione. Denuncia alla pubblica opinione attraverso la stampa (una specie di messa in berlina, senza sbarre ma con lo stesso intento diffamatorio) di chiunque violi l'accordo.

Il protocollo sancisce dunque ufficialmente il principio che le organizzazioni sindacali devono subordinare la difesa degli interessi dei lavoratori a quella degli interessi di due entità esistenti al di sopra delle classi: l'«*utente*» da un lato, l'economia nazionale (con particolare riguardo al turismo) o, in genere, la Patria, dall'altra. Devono subordinarla sia per quanto riguarda la lunghezza dei periodi di ... astinenza dallo sciopero, sia per quanto riguarda il preavviso all'azienda, sia infine per quanto riguarda la durata della sospensione del lavoro: castrazione o sterilizzazione, non fa differenza; il risultato è unico. Prima vengono l'utente e la nazione, poi, eventualmente, gli operai!

Ora, una volta accettato il principio, è chiaro che ci sono tutti gli elementi per estenderlo dal settore dei trasporti ad ogni comparto dell'economia. Chiunque acquista un bene d'uso è un «*utente*»: se per scioperare bisogna tener conto delle sue esigenze, perché escludere dall'autoregolamentazione, putacaso, l'industria automobilistica? L'economia nazionale è un tutto unico le cui parti stanno o crollano insieme: se si deve tutelare gli interessi del turismo, perché non quelli delle industrie dell'abbigliamento, dei tessili, e, supremo bene, degli armamenti, e così via? Posta la questione su questo piano, che ignora gli antagonismi di classe, non c'è più limite al principio secondo cui è dovere dell'operaio lavorare, lavorare, lavorare e star buono, in nome e per il bene delle due divinità borghesi: il «*cittadino*» e la «*nazione*». Infatti, tra i diversi punti programmatici del governo Craxi ultima versione c'è l'estensione a tutti i servizi pubblici essenziali (e quale non lo è?) del protocollo di autoregolamentazione. Aspettate un altro po', e vedrete che delizia anche nel settore privato!

Intendiamo: a castrare lo sciopero i sindacati confederali avevano già provveduto con il metodo dell'articolazione, della localizzazione, della durata minima, ecc. di questo fondamentale mezzo di lotta: chi si ricorda più dello sciopero di solidarietà? Da quanti anni non si assiste più a scioperi veramente generali e senza limiti di tempo prestabiliti? La novità del «*protocollo*» sta però nella formalizzazione e istituzionalizzazione di un metodo suicida, in linea d'altronde con analoghi regolamenti e perfino leggi varate in altri paesi, compresi quelli «*socialisti*» o a direzione socialdemocratica.

Mentre la Triplice nostrana firmava l'accordo col ministro dei trasporti, i portuali e i marittimi inglesi scendevano in sciopero infischiosene della legislazione esistente e dando così una prova concreta di solidarietà ai minatori impegnati in una lotta straordinariamente vigorosa. È così che si deve rispondere ad ogni protocollo forcaiolo di «*autoregolamentazione*» della lotta di classe.

Sogno casa, realtà sfratto

Lo documentava già il *Mondo* (citato per scopi ben diversi dai nostri dal *Corriere della sera* del 25/6) appoggiandosi nientemeno che all'autorità del ministro dell'Interno: nel 1983, le *sentenze esecutive* di sfratto sono state quasi 140 mila, poco meno del doppio dell'82 e circa *sei volte* il numero delle case popolari costruite dallo Stato (o con suoi contributi) a favore - almeno teoricamente - delle famiglie più deboli. Che poi la crescita «*prosegua vertiginosamente*» risulta dalla dinamica delle sentenze, che fra il gennaio e il dicembre dello stesso anno sono aumentate da 8 a 22 mila al mese, cioè di quasi tre volte, ed hanno colpito *soprattutto* le città medie, un tempo considerate un piccolo paradiso in fatto di «*tranquillità*» abitativa (a Catania si è registrato uno sfratto ogni 26 famiglie, a Firenze uno ogni 54, a Genova uno ogni 52, a Venezia uno ogni 72, a Roma e Milano uno ogni 83).

Quello però che adesso getta addirittura nel panico il mondo politico ufficiale è l'aumento *catastrofico* degli sfratti nel primo trimestre dell'anno in corso; in cifre assolute, 60.000 in più; rispetto al periodo corrispondente dell'83, il +98,20%; ben 5.807 provvedimenti esecutivi di sfratto a Roma e 5.316 a Milano, cui seguono nell'ordine Napoli, Torino, Catania, Genova con cifre oscillanti fra i 3.700 e i 2.100; incrementi percentuali addi-

ritura del 376,13% a Catania, del 359,67 a Napoli, del 160,66 a Palermo, del 116,37 a Bari. Il disastro, lungi dall'allontanarsi nel tempo, è insomma cresciuto in ampiezza di mese in mese, tanto che si parla già di 500.000 sfratti (disdette a parte) entro l'anno.

E buon per l'ordine pubblico che c'è una ... speciale valvola di sfogo: «*Se l'ondata degli sfratti non ha già dato luogo ad una tragedia sociale*, è solo perché polizia e carabinieri non riescono a tenere il ritmo delle sentenze: i rilasci eseguiti a forza hanno dei tempi lunghi di attuazione, e da questa anomalia dipende il mantenimento della situazione sotto controllo» (così il citato *Corriere*). Amabile consolazione in verità; fate che «*le forze*» ci siano, e gli sfratti vengono puntualmente eseguiti; fate che per un po' non possano farsi valere, e pesa sulla testa delle famiglie la minaccia di ritrovarsi prima o poi sulla strada.

Eppure, dopo tanti record negativi, l'Italia ha «*il record europeo dell'esuberanza di case sugli abitanti*» (89 milioni contro 57): 19 milioni di famiglie hanno a disposizione 23 milioni di appartamenti. E allora? Allora succede che «*averli a disposizione*» non vuol dire un bel nulla se è praticamente impossibile averli in affitto; se il canone d'affitto - nell'eventualità del tutto ipotetica che si trovi da affittarne - è inaccessibile (e infatti se ne posso-

no concedere il lusso soltanto gli uffici), e se l'acquisto è escluso, per la stragrande maggioranza delle famiglie, dai prezzi esorbitanti. Perciò, di fronte alla *realtà* dell'aumento degli sfratti, c'è il sogno sempre più utopistico di un tetto sotto il quale ripararsi. Così vogliono le *leggi del mercato*, le leggi dell'economia capitalistica.

Ansiosi, per non perdere le rispettive clientele, di rimediare in qualche modo a questa «*anomalia*», i partiti democratici di destra, di centro e di sinistra hanno avanzato tutta una serie di proposte di legge - come quelle venute alla luce nell'incontro fra governo e sindaci, o sulla sua scia -, ognuna delle quali avrebbe il solo effetto di *rinviare* la soluzione del problema, e quindi, anche a breve termine, di aggravarne gli effetti cumulativi. È questa un'ulteriore controprova dell'urgenza *non di riforme, ma di rivoluzione*; di quella rivoluzione proletaria e comunista che, *come prima misura*, confischerà non solo le case sovrabbondanti perché inabborribili per le tasche del comune mortale, o tenute sfitte per gonfiarne il «*valore di mercato*», ma gli innumerevoli edifici, appartamenti, vani riservati ad usi antisociali o ai lussi e ai piaceri di chi vive del lavoro altrui; poi darà la casa - come il cibo, il lavoro e il riposo - a tutti.